

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE  
SUI DEMANI CIVICI E LE PROPRIETÀ COLLETTIVE

9

**COSA APPRENDERE  
DALLA  
PROPRIETÀ COLLETTIVA**

La consuetudine fra tradizione e modernità

*Atti della VIII Riunione Scientifica*  
(Trento, 14-15 novembre 2002)

*a cura di*  
PIETRO NERVI

CEDAM

PAESAGGI NATURALI, PAESAGGI D'UOMINI.  
CONSIDERAZIONI SULLA POTENZIALITÀ OPERATIVA  
DEI DOMINI COLLETTIVI  
NELLA PIANIFICAZIONE PAESISTICA

MARIA LUISA BISOGNIN

SOMMARIO: 1. Nascita e sviluppo del dibattito sul concetto geografico di paesaggio. - 2. Evoluzione del concetto di paesaggio nella legislazione nazionale. - 3. La Convenzione sul paesaggio del Consiglio d'Europa e la prima Conferenza nazionale sul paesaggio. - 4. Considerazioni sulla potenzialità operativa dei domini collettivi nella pianificazione territoriale.

La trattazione delle tematiche attinenti il paesaggio è un argomento estremamente complesso, sia per il carattere multi disciplinare della materia, sia per la vasta ed articolata letteratura prodotta negli ultimi vent'anni. In particolare, nell'intenzione di approfondire le implicazioni antropiche sottintese nel significato operativo del termine e, nella fattispecie, affrontare il caso specifico dei domini collettivi.

Il presente studio si propone d'individuare il rapporto tra paradigmi teorici, apparato analitico e configurazione dell'apparato prescrittivo nella pianificazione territoriale, con particolare riferimento al ruolo che organizzazioni sociali particolari, come sono i domini collettivi, possono avere nella pianificazione ambientale e del paesaggio.

A tale scopo, sarà effettuata una lettura dello sviluppo del concetto «paesaggio»: all'interno della disciplina geografica, per i fondamentali apporti scientifici resi in termini operativi, e nell'evoluzione della legislazione in materia, per meglio individuare, all'interno delle prescrizioni normative, gli assunti pratici per la progettazione territoriale. Infine, saranno discussi alcuni paradigmi, per una migliore operatività progettuale nella pianificazione del territorio e dell'ambiente.

## 1. NASCITA E SVILUPPO DEL DIBATTITO SUL CONCETTO GEOGRAFICO DI PAESAGGIO

La nozione di paesaggio fu introdotta, nella geografia moderna, da Alexander von Humboldt a Berlino nel novembre del 1827, nella prima delle sue «Lezioni sul Kosmos», che segnò l'avvio in Germania della fondazione illuministica della geografia critica borghese dell'Erdkunde. In estrema sintesi, questo progetto si manifestò nella volontà di strappare la borghesia dal gusto letterario estetico-pittorresco, per portarla alla comprensione critica e scientifica del territorio. Fu scelto proprio il concetto di paesaggio come veicolo più adatto a quest'intento. In Humboldt la nozione di paesaggio implica una visione armonica della natura, tuttavia, è interessante rilevare che, per questo geografo, esso non è oggetto d'analisi bensì categoria conoscitiva, il neologismo «ansicht» (paesaggio) esprime unitamente due concetti: veduta e opinione. «*All'interno del dispositivo strategico humboldtiano il paesaggio rappresenta (...) lo studio pre-scientifico del processo di conoscenza, la sentimentale "impressione della natura" costretta a cedere il passo proprio a ciò che parte da essa e che essa sola permette di attivare, all'esame della connessione dei fenomeni che determinano l'ordine dello spazio terrestre (...) per Humboldt, "il più importante risultato della ricerca fisica dotata di senso è perciò questo: nella molteplicità riconoscere l'unità", quell'unità che sia pure a livello pre-scientifico, già il paesaggio contiene*»<sup>(1)</sup>.

Contemporaneo di Humboldt fu Karl Ritter il quale cercò di individuare i legami tra l'uomo e la Terra, dimostrando l'indissolubilità tra storia e geografia. Nell'elaborazione teorica Ritter intese porre la geografia come un'individualità propria, che entra nell'indagine storica com'elemento attivo, manifestandosi come uno dei fattori determinanti dell'evoluzione storica.

A questa prima fase della scienza geografica, seguì un approccio di marca positivista, che vide tra i protagonisti Ratzel – al quale si deve la nascita dell'antropogeografia – e Shluter; il primo, condividendo la visione armonica del mondo, recuperò il concetto di paesaggio sottolineandone la funzione teorica e riconoscendo il ruolo del soggetto nell'osservazione geografica. Shluter, al contrario, non ricono-

(<sup>1</sup>) FARINELLI F., *Storia del concetto geografico di paesaggio in Paesaggio, immagine e realtà*. Electa, Milano, 1981, pp. 151-158.

scendo la visione armonica del mondo identificò nell'oggetto stesso la conoscenza.

Per lunghi anni il termine paesaggio è stato oggetto di dibattito e di diatribe in vari campi, tanto che i teorici della disciplina geografica sentirono la necessità di aggiungere alla voce «paesaggio» la qualificazione di «geografico». Il termine, infatti, aveva creato tanti e tali fraintendimenti che, per trovare un accordo, si rese necessaria una sua formulazione internazionale: «*il paesaggio geografico non è soltanto un'entità fisionomica ed estetica; esso comprende tutte le relazioni genetiche, dinamiche e funzionali con cui i componenti d'ogni parte della superficie terrestre sono tra loro collegati*»<sup>(2)</sup>. Così inteso il paesaggio geografico comprende quindi anche fatti non visibili, come il clima che, per fare un esempio evidente, soltanto parzialmente si rivela ai sensi umani. Riferendosi alla formulazione internazionale Sestini precisò che «*il paesaggio è dunque un "insieme", un "sistema", che può ripetersi in più luoghi e indipendentemente dall'estensione spaziale*»<sup>(3)</sup>, cioè inteso come un insieme di coesistenze.

Nel dibattito italiano, i contributi più significativi si possono, in linea di massima, circoscrivere a tre filoni di pensiero: il primo fa capo al Toniolo e al Toschi, il secondo al Sestini, il terzo al Biasutti.

Toniolo definì il paesaggio «*non come panorama, bensì in senso rigorosamente scientifico, quale manifestazione collettiva di forme, che tendono ad organizzarsi in un certo equilibrio del suolo, per i rapporti e quindi paesaggi, che possono evolversi col tempo*»<sup>(4)</sup>. Egli ritenne necessario anche distinguere i «paesaggi concreti», cioè quelli individuati nelle varie parti della superficie terrestre, dai «paesaggi astratti» risultanti dagli elementi essenziali e comuni ad ambienti analoghi, pur di paesi diversi. I primi (paesaggi concreti) secondo lo studioso, sono oggetto della geografia «corografica», i secondi (paesaggi astratti) sono oggetto della «geografia generale» e la loro individuazione conduce alla costruzione di tipologie e quindi alla formulazione di leggi di tendenza.

Toschi, movendosi sulla stessa impostazione del Toniolo, definì il paesaggio come «*l'insieme di tutte le fattezze sensibili di una località,*

<sup>(2)</sup> Formulazione data al Congresso Geografico Internazionale tenuto ad Amsterdam nel 1938. Cit. in Sestini A., *Introduzione allo studio dell'ambiente*, F. Angeli, Milano, 1983, p. 212.

<sup>(3)</sup> SESTINI A., op. cit., p. 213.

<sup>(4)</sup> TONIOLO A. R., *Compendio di Geografia Generale*, Principato, Milano, 1950.

*nel loro aspetto statico e nel loro dinamismo»* (5). In questa definizione il paesaggio non è semplicemente visto e descritto, ma devono essere indagati i nessi di causalità e d'interdipendenza dei singoli fenomeni e i fatti in esso esistenti intendendo i nessi di causalità quegli elementi d'ogni genere che costituiscono il paesaggio, gli altri (i nessi d'interdipendenza) quali fattori che lo condizionano. Le relazioni che hanno caratteristiche tali da poter essere assunte «*come paradigma esemplare di tutta una categoria*» costituiscono i paesaggi tipici. Valutando e ponendo a confronto i paesaggi tipici, cogliendone le originalità e i contrasti, è possibile formulare delle tipologie di paesaggio e delle conseguenti classificazioni. Toschi distinse i «paesaggi integrali», quelli presi in considerazione dalla «geografia senza aggettivi», per usare la sua stessa espressione, dai «paesaggi speciali», costituiti da quegli elementi che hanno rilevanza per il tipo di geografia di volta in volta in questione.

Sestini si dedicò a più riprese alla definizione di paesaggio. Attraverso una prima analisi egli giunse a classificare i paesaggi in «visibili» e «sensibili», i primi costituiti da tratti visibili ed omogenei (l'aspetto fisionomico) della superficie terrestre, i secondi prodotti da sensazioni che rifiniscono la cosiddetta «visione d'insieme».

L'ulteriore sviluppo cui approdò Sestini fu quello di paesaggio come «unità organica», «*in cui ciascun elemento riveste una propria funzione sicché mutando uno di essi, ne risentono più o meno tutti gli altri*» (6). Tali unità costituiscono veri e propri paesaggi geografici e possono essere assunti come «*paesaggi geografici sensibili*» o come «*paesaggi geografici razionali; combinazioni reali di oggetti e fenomeni i primi, «unità organiche» i secondi*» (7).

Riassumendo, il paesaggio esiste ma non è qualcosa di statico, di definibile, immortalato una volta per tutte. Il paesaggio si sviluppa, cambia, vive come un organismo, «*un organismo geografico*» (8).

Biasutti, più che dare una definizione concreta, cercò una relazione convenzionale tra regione (naturale o geografica) e paesaggio. Per lui il paesaggio «è la fisionomia di una regione» e la regione «è l'og-

(5) TOSCHI U., *Evoluzione spontanea ed evoluzione pianificata del paesaggio*, in *Urbanistica Conversazioni*, Roma, 1961.

(6) SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in *Boll. Soc. Geogr. Italiana*, 1947.

(7) SESTINI A., *op. cit.*, p. 25.

(8) TOSCHI U., *op. cit.*, p. 7.

getto immanente e concreto del paesaggio»<sup>(9)</sup>; ma poiché la regione geografica, cioè l'insieme degli elementi fisici ed umani, è un'astrazione ne consegue che anche il paesaggio che ne costituisce la fisionomia è un'astrazione.

Il concetto più maturo, a questo riguardo, è espresso da Lucio Gambi, che riprende e sviluppa il pensiero di Sereni, per il quale il paesaggio agrario è «quella forma che l'uomo (...) coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»<sup>(10)</sup>. Gambi ha una piena coscienza dell'importanza della storia: questa non è solo la storia civile o la storia in senso ampio, ma è anche una storia specifica che egli definisce «storia umana»: «ogni più minuto elemento o forma ambientale appaiono diversi da come erano in quei secoli remoti. E tale diversità è il risultato esclusivamente di una cosa di storia umana (...) nella accezione più alta del termine: cioè quella che fa suoi anche gli oggetti e i fenomeni della natura, solo che l'uomo assegni ad essi un valore, come fa quando li prende in qualche considerazione o li destina a un suo piano, a una sua azione. E questo si può veramente dire delle forme che l'Italia ha preso almeno da cinquemila anni in qua: forme che una interpretazione puramente paesistica si limiterà a risolvere in puerili schemi di «tipi», ma che in realtà sono il risultato di una mutevole organizzazione della società e che verranno quindi a chiarire il loro intrinseco significato solo quando le si proiettano sul piano della funzione economica, di una esperienza culturale, di una istituzione sociale, ecc.»<sup>(11)</sup>.

Gambi intende precisare, avanzando così anche una critica al pensiero di Biasutti, che nello studio del paesaggio l'uomo non è solo «l'uomo ecologico», che fa cioè parte della natura, ma deve essere inteso come «uomo storico», un essere che continuamente agisce sulla natura e la trasforma. Egli osserva che le fattezze esterne «risultano come parti di complessi ben più rilevanti; e che, in realtà, si legano strettamente, inscindibilmente con molti fenomeni umani che non lasciano riflessi nella topografia, e sono la conseguenza di accadimenti o di istituzioni o di strutture umane che solo in parte riescono a colpire i sensi»<sup>(12)</sup>.

<sup>(9)</sup> BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino, 1962, p. 14

<sup>(10)</sup> SERENI E., *Storia del paesaggio italiano*, Laterza, Bari, 1974, introduzione.

<sup>(11)</sup> GAMBÌ L., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1971, vol. I, p. 16.

<sup>(12)</sup> GAMBÌ L., *Critica ai concetti geografici di paesaggio*, in *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.

Conseguentemente, per descrivere la struttura del territorio italiano Gambi non usa più il termine «paesaggio» ma il concetto di «quadri ambientali» <sup>(13)</sup>: «*le strutture sono il telaio o meglio le forze di fondo della storia sociale: quella degli aggruppamenti umani consciamente coerenti, solidali. Sono in una parola i complessi costitutivi di una civiltà*» <sup>(14)</sup>.

Conseguentemente, volendo usare ancora il termine paesaggio, bisogna intenderlo non più come *fatto visivo*, ma come complesso di tracce e di segni stratificati nel tempo che solo attraverso l'indagine storica, svolta attraverso i documenti oltre che tra le rappresentazioni e le carte topografiche, può rivelarsi ed essere compreso dall'osservatore.

Si potrebbe supporre che egli, muovendosi in questa direzione, tenda ad abbandonare il concetto di paesaggio a favore del concetto di territorio ma egli stesso, in uno scritto successivo, chiarisce il dubbio: «*quando diciamo «territorio» evochiamo uno spazio qualunque, non uno spazio definito e determinato da caratteristiche, o per meglio dire da un sistema di rapporti che unificano queste caratteristiche e che sono dovuti o a una omogeneità originale – o a una solidarietà conferita da qualche forma di organizzazione umana, soprattutto politico-sociale. Caratteristiche che quindi richiamano di volta in volta principi fisici o ecologici, istituzionali o economici. E solo quando gli uomini hanno una cognizione discretamente matura di questa individualità territoriale in cui dimorano, si svolgono quei processi di costruzione che con il loro sedimentare e incrociarsi hanno prodotto il paesaggio*» <sup>(15)</sup>.

Per riassumere il pensiero di Gambi, possiamo dire che non tutto lo spazio è territorio e non tutto il territorio è paesaggio. Il territorio è un'unità strutturata che diventa paesaggio allorché gli abitanti, riconosciuta la sua peculiare individualità, lo trasformano consciamente in modo costruttivo. È quindi la presa di coscienza intersoggettiva di questa individualità che dà inizio alla costruzione – intellettuale ancor prima che materiale – del paesaggio.

<sup>(13)</sup> Ambiti territoriali accomunati da specifiche tipologie morfogeologiche e ambientali, ma anche da specifiche culture, le quali, si concretizzano sul territorio con particolari strutture. La somma di tutte le caratteristiche distinguono questi «quadri» da altri.

<sup>(14)</sup> GAMBÌ L., 1973, *op. cit.*

<sup>(15)</sup> GAMBÌ L., *La costruzione dei piani paesistici*, in *Urbanistica* n° 85, 1986, pp. 103-104.

Di questa sintetica analisi del concetto di paesaggio, vanno sottolineati alcuni aspetti fondamentali. In primo luogo va ricordato che, seppure i concetti più avanzati – espressi da Gambi – siano prodighi di conseguenze operative, essi sono interni alla disciplina geografica, la quale privilegia il fatto o il dato rispetto alla soggettività delle rappresentazioni, o meglio, della proiezione intellettuale dell'osservatore.

In secondo luogo va evidenziato che al di là della parola vi è la raffigurazione del suo concetto. Allora il paesaggio è un «dialogo visibile», cioè non è solo la sua forma ma è il visibile che parla di sé. Il paesaggio non si descrive più con la parola, ma è parola esso stesso, cioè narrativa al di là della propria fattezze.

In ultimo, per l'operatività che vogliamo analizzare del paesaggio, è da rilevare l'importanza che assume una società organizzata nella costruzione del paesaggio, avvenuta attraverso processi coscienti di quelle *genti vive* di cui parla Sereni <sup>(16)</sup>. Non si può negare che queste strutture sociali si siano frantumate, almeno nell'ultimo cinquantennio, e che, frantumandosi, abbiano portato alla perdita della propria identità. Di questo parla anche Dematteis: «ovunque le «relazioni orizzontali» che si stabiliscono fra sistemi economici attraverso il mercato, hanno travolto quelle «forze verticali» che stanno a significare le radici che legano le genti al proprio territorio» <sup>(17)</sup>. Per Dematteis il territorio che si è andato formando nell'ultimo cinquantennio è strutturato per reti, costituite dalle relazioni dei centri urbani e gli assi che li congiungono, travalicando quindi le appartenenze geografiche o gli ambiti regionali delle città o dei grandi poli produttivi. Egli decreta la morte del paesaggio costruitosi nei secoli scorsi il quale ha però, secondo P.L. Cervellati <sup>(18)</sup>, ancora la funzione di *stupire* ed *istruire* la cultura contemporanea, per quest'ultimo infatti, è opportuno restaurare e tutelare aree conservate attribuendo loro una vocazione museale.

Con un accezione del bello differente da quello inteso da Cervellati, Roberto Gambino sottolinea la necessità di relazionare gli aspetti estetici soggettivi con quelli storici-geografici del paesaggio: «tenendo conto di quella «centralità dell'estetico» che caratterizza la cultura contemporanea e dell'insostituibile esperienza di verità insita nel giudi-

---

<sup>(16)</sup> SERENI E., *op. cit.*, introduzione.

<sup>(17)</sup> DEMATTEIS G., *L'ambiente come contingenza ed il mondo come rete*, in *Urbanistica*, n° 85, 1986, pp. 112-117.

<sup>(18)</sup> CERVELLATI P.L., *La città bella*, il Mulino, Bologna 1991

zio estetico. Sarebbe quantomeno singolare che la scoperta del paesaggio negasse l'attualità del bello»<sup>(19)</sup>.

## 2. EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PAESAGGIO NELLA LEGISLAZIONE NAZIONALE

Nella legislazione italiana una prima indicazione sulla tutela del paesaggio fu resa con le leggi 778 e 1584 del 1922, l'una riferita a «*cose immobili a causa della loro bellezza naturale e in particolare relazione con la storia civica e letteraria*», l'altra, stabiliva la costituzione del parco nazionale del Gran Paradiso allo scopo di conservarne la fauna e la flora, di preservarne le speciali formazioni geologiche, nonché la bellezza del paesaggio.

Questa prima definizione, gravida di visioni ottocentesche di stampo romanzesco, fu superata con le due leggi del 1939 (n° 1089 e 1497) con le quali si arrivò ad una prima distinzione tra «bellezze individue» e «bellezze d'insieme». La differenza fondamentale tra le une e le altre consiste nel fatto che, per le prime, il valore meritevole di tutela è proprio la cosa, l'oggetto; per le seconde, il valore è un complesso di cose, che concorrono a produrre una visione ispiratrice, un aspetto definito «panoramico», per tanto i singoli oggetti che compongono l'insieme possono non avere di per sé un proprio valore tutelando tuttavia sono, o possono essere, in sé e/o nelle loro reciproche relazioni, parti essenziali di un complesso al quale si riconosce d'esprimere unitariamente un valore. Nella fattispecie, la L. 1497/'39 si proponeva, come scopo specifico, la protezione delle «bellezze naturali», individuate nel testo come: cose immobili con caratteri di bellezza naturale o singolarità geologica – ville, giardini e parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico, si distinguono per la loro non comune bellezza – complessi di cose immobili che contengono un caratteristico aspetto avente valore estetico e tradizionale – bellezze panoramiche considerate come quadri naturali, punti di vista o di belvedere. In questo testo di legge è possibile ritrovare i concetti resi da Sestini, riportati nel paragrafo precedente, ove la componente umana, seppure implicitamente compre-

---

<sup>(19)</sup> GAMBINO R., *Piani paesistici, uno sguardo d'insieme*, in *Urbanistica* n° 90, 1988, p. 9.

sa negli oggetti tutelati, non è considerata nello specifico elemento dell'insieme. Eppure, i diari dei grandi viaggiatori del Sette e Ottocento, pur nella loro impostazione contemplativa ed estetica, davano grande importanza agli abitanti, al folklore, alle consuetudini quotidiane. Il panorama non era statico come una tela dipinta ma dinamico ed animato, fatto di lavoro operoso, d'inventiva, di odori e sapori, di suoni e colori. La bellezza della campagna italiana era tale anche per i personaggi che la lavoravano, con i loro movimenti ritmati, plasmandola in forme particolari armonizzate nel contesto naturale.

Con l'entrata in vigore della legge 431/85 le tematiche paesaggistiche ed ambientali assunsero una nuova importanza nei processi di progettazione e pianificazione del territorio, ponendosi come fatti centrali e non soltanto elementi interpretativi (ad esempio, come «valori paesistici del territorio»). L'evoluzione legislativa ridusse le distanze che, dalla legge 1497/39, separavano la nozione di territorio da quella di paesaggio, infatti, la cosiddetta legge Galasso equipara e identifica i piani paesistici in quelli «urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali»<sup>(20)</sup>.

Il nuovo concetto produsse la domanda di un'elaborazione teorico-metodologica dei paradigmi di paesaggio e della ricerca storica, finalizzati ad una diversa operatività nella progettazione del territorio. Domanda che ispirò le premesse, le proposizioni generali, le istanze dei piani, ma che sporadicamente si tradusse in elaborazioni puntuali e proposte d'intervento in grado di controllare le cause e non solo gli effetti della trasformazione.

Del lungo dibattito sul significato del termine paesaggio che scaturì dopo l'entrata in vigore della L. 431/85<sup>(21)</sup>, che assunse connotati ridondanti e celebrativi, si vogliono sottolineare due punti principali: il primo è che non esiste un significato di paesaggio migliore di un altro, ma piuttosto più adatto, più conveniente allo scopo, rispetto a certe finalità di natura interpretativa ed operativa. Il secondo è che, in ogni caso, il concetto di *paesaggio* anche nei significati più diversi, ha sempre alluso a qualcosa di più e di meno di *territorio* e *ambiente*. Di meno perché questo termine è comunque stato usato per descrivere una porzione di territorio o un particolare ambiente. Di più perché con il termine paesaggio è indicato uno specifico mo-

<sup>(20)</sup> Circ. M.BB.CC.AA. 31 agosto 1985, n° 8.

<sup>(21)</sup> Svolto in gran parte sulla rivista *Urbanistica* nn. 85, 87 e 90 (vedi bibliografia).

do di costituirsi e di essere di quella porzione di territorio. Si potrebbe affermare che il paesaggio è una particolare condizione di un territorio e, quindi, che non tutti i territori sono paesaggi, o meglio, raggiungono la condizione dell'essere un paesaggio <sup>(22)</sup>.

Questo complesso di condizioni, sono soggettive e oggettive: soggettive sono quelle legate alla sensibilità, alla cultura e all'intelligenza dell'osservatore nonché all'intenzione operativa; oggettive sono quelle legate alla cultura originaria in base alla quale è stato costruito quel paesaggio, cioè le regole che ne presiedono la forma fisica ed il funzionamento – condizioni che l'osservatore non può fare a meno di conoscere. Infine, ogni paesaggio si evolve da un complesso di condizioni ad un altro, di questa evoluzione definiamo «mutamento di tipo morfogenetico» quando i successivi stati incorporano le forme precedenti secondo modalità non distruttive. Spesso però il paesaggio originario è pressoché cancellato. Allora le trasformazioni possono dar luogo ad un'altra condizione territoriale definibile come paesaggio, oppure a nessun paesaggio, come accade in moltissime porzioni di territorio della nostra epoca anche quando non è urbanizzato <sup>(23)</sup>.

I contenuti concettuali che andarono consolidandosi in materia di pianificazione territoriale, furono quelli dell'*identità* dei luoghi, del *valore* e della *qualità* – cui deriva la nozione di sostenibilità e quindi di sviluppo – congiunti ai *rapporti verticali* intesi come valorizzazione di condizioni e risorse ambientali interagenti dei *rapporti orizzontali* di produzione e scambio a livello territoriale più ampio.

Della L. 431/85 ciò che non fu per nulla approfondito, e neppure valorizzato, fu l'innovativo inserimento, nell'elenco delle cose sottoposte a vincolo, delle «aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici» <sup>(24)</sup>. In buona sostanza, il tema delle *genti vive* e, quindi, del ruolo sostanziale dell'uomo nel forgiare il territorio in paesaggio, è tuttora intesa implicita nella prescrizione legislativa di redigere piani paesistici. Il caso specifico dei domini collettivi, invece,

<sup>(22)</sup> GAMBI L., *La costruzione dei piani paesistici*, in *Urbanistica* n° 85, 1986, pp. 103-104.

<sup>(23)</sup> Cfr. SECCHI B., *Il valore del territorio*, in *Urbanistica* n° 90, 1988; BISOGNIN M. L., *Paradigmi di paesaggio per la pianificazione territoriale*, in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze*, n° 2/1996, p. 14-15.

<sup>(24)</sup> Art. 1, lett. f.

non è stato mai affrontato, né in letteratura né nei piani conseguenti la legge Galasso ed ora vigenti.

La tematica delle *genti vive* e l'importanza delle comunità locali è il filo conduttore della geografia umana <sup>(25)</sup> e del pensiero più maturo in materia di pianificazione territoriale, in particolare, gli apporti scientifici resi da Alberto Magnaghi. Non ultimo, il comune convincimento dei popoli dell'Unione Europea, i quali, hanno fortemente voluto una convenzione sul paesaggio; a dimostrazione di un'alta presa di coscienza già radicata nel senso comune, utile per le implicazioni progettuali che offre.

### 3. LA CONVENZIONE SUL PAESAGGIO DEL CONSIGLIO D'EUROPA E LA PRIMA CONFERENZA NAZIONALE SUL PAESAGGIO

La preoccupazione per lo stato di degrado della Terra, enunciata sin dalla prima conferenza sullo stato del pianeta (Rio de Janeiro 1992), accorda al paesaggio un posto essenziale in quanto fattore d'equilibrio tra patrimonio naturale e patrimonio culturale, riflesso dell'identità e della diversità europea e risorsa economica legata ad un turismo sostenibile. Essendo elemento di vita delle popolazioni, esse sono invitate a svolgere un ruolo attivo nella gestione e nella pianificazione, essendo responsabili del loro futuro.

Le popolazioni europee chiedono che le politiche e gli interventi, che hanno un impatto sul territorio, tengano conto delle loro esigenze, relative alla specificità dell'ambiente in cui vivono, nella consapevolezza che la qualità e la diversità dei paesaggi si stanno deteriorando a causa di fattori tanto numerosi quanto svariati e che tale fenomeno nuoce alla qualità sociale. Il paesaggio deve diventare un tema politico d'interesse generale, poiché le diversità locali e regionali influiscono in modo rilevante sull'identità individuale, fondamentale per la realizzazione personale, sociale e culturale. Occorre dunque garantire la fruibilità degli stessi paesaggi alle generazioni future, agendo attraverso piani di sviluppo sostenibile.

Obiettivo della convenzione è di obbligare i pubblici poteri ad attuare, a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale, politiche

---

<sup>(25)</sup> Ricordiamo l'importante scuola francese avviata da Marc Bloch e quella tedesca di Ubin, oltre alla scuola italiana avviata da Sereni e Gambi.

e provvedimenti atti a salvaguardare, gestire e pianificare i paesaggi d'Europa, al fine di conservarne o migliorarne la qualità. Il campo d'intervento delle politiche di sviluppo territoriale deve riferirsi alla totalità della dimensione paesaggistica del territorio degli Stati, applicata all'insieme del territorio europeo, sia si tratti degli spazi naturali, rurali, urbani o periurbani ed alle relazioni esistenti tra loro.

Le misure politiche dovranno riferirsi alle caratteristiche specifiche, con interventi locali diversificati che spaziano dalla conservazione più rigorosa alla creazione vera e propria. La convenzione esige, da parte di tutti i protagonisti di un progetto di trasformazione territoriale, una coscienza rivolta al futuro, in quanto ogni trasformazione ha effetti oltre le frontiere. Per questo motivo è legittimo occuparsi dei paesaggi a livello europeo. I paesaggi d'Europa rappresentano un interesse locale, ma ugualmente un valore per l'insieme delle popolazioni europee e sono apprezzati oltre le frontiere europee.

La diversità e la qualità dei valori culturali e naturali legati ai paesaggi europei costituiscono un patrimonio comune agli Stati, e la tutela di tali valori è un elemento da definire in modo concertato. Alcuni strumenti giuridici internazionali hanno una certa incidenza sul paesaggio, sia direttamente sia indirettamente. Non esiste tuttavia uno strumento giuridico internazionale che tratti in modo diretto, specifico e completo dei paesaggi europei e della loro tutela, sebbene il loro valore culturale e naturale inestimabile sia fortemente minacciato. La convenzione è destinata a colmare tale lacuna.

Una convenzione internazionale costituisce uno strumento giuridico vivo, che evolve insieme all'oggetto trattato nelle sue disposizioni, ed è essenziale che uno strumento giuridico internazionale che protegge gli interessi del paesaggio possa evolvere seguendo il carattere variabile di tali valori ed interessi.

La Convenzione europea del paesaggio lascia alle parti la scelta dei mezzi da utilizzare agli ordinamenti giuridici interni, per soddisfare gli obblighi che ne derivano. Gli strumenti normativi, amministrativi e finanziari messi in atto in ogni paese per applicare la convenzione, devono inserirsi nel modo più armonioso possibile nelle tradizioni nazionali. Inoltre, in virtù del principio di sussidiarietà, la responsabilità dei provvedimenti a favore del paesaggio spetta anche ai pubblici poteri del livello locale e regionale, e non unicamente a quelli del livello nazionale ed internazionale.

Nel 1994 la Conferenza permanente dei poteri locali e regionali

d'Europa invitò il Congresso che la sostituì «*ad elaborare, in base alla Carta del paesaggio mediterraneo* – adottata a Siviglia dalle Regioni Andalusia (Spagna), Languedoc-Roussillon (Francia) e Toscana – *una convenzione-quadro sulla gestione e la tutela del paesaggio naturale e culturale di tutta l'Europa*»<sup>(26)</sup>. L'anno seguente l'Agenzia europea dell'ambiente pubblicò un'analisi approfondita della situazione e delle prospettive dell'ambiente europeo dedicando, nel capitolo 8, la questione del paesaggio ed auspicando che il Consiglio d'Europa elaborasse una convenzione europea sul paesaggio rurale<sup>(27)</sup>. La crescente domanda sociale e culturale spinsero il Congresso ad istituire un gruppo di lavoro specifico, composto di membri della Camera dei poteri locali e della Camera delle regioni del Congresso, oltre a rappresentanti di enti internazionali, nazionali e regionali. Per la complessità delle tematiche e la diversità delle impostazioni scientifiche e giuridiche dei diversi paesi, il gruppo di lavoro elaborò una proposta tenendo conto della giurisprudenza internazionale e nazionale vigente in materia, consultandosi con organismi scientifici, con organizzazioni non governative ed internazionali, infine con le autorità regionali interessate.

Nella quarta Sessione plenaria (1997) il Congresso adottò il progetto preliminare di Convenzione europea del paesaggio, contenuto nella sua Risoluzione 53, chiedendo all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa e al Comitato delle regioni dell'UE di esaminare il proprio parere. Contestualmente mostrò l'intenzione di consultare i rappresentanti dei ministeri nazionali interessati, incaricando il gruppo di lavoro di organizzare la conferenza consultiva ove furono invitate anche le principali organizzazioni internazionali e non governative qualificate, sotto il profilo tecnico, nel campo del paesaggio. Su invito dell'allora Ministro italiano per i beni culturali ed ambientali, On. Melandri, tale importante Conferenza si svolse a Firenze dal 2 al 4 aprile 1998.

Fu questa l'occasione per stabilire un dialogo costruttivo con le autorità governative degli Stati membri, responsabili delle questioni attinenti il paesaggio, utile alla definizione di norme comuni volte alla tutela, alla gestione e alla pianificazione dei paesaggi attraverso il

<sup>(26)</sup> Risoluzione 256 relativa alla terza Conferenza delle regioni mediterranee.

<sup>(27)</sup> *L'ambiente dell'Europa* relazione della prima Conferenza dei ministri europei dell'Ambiente, svoltasi a Dobruř nel giugno del 1991

diritto internazionale, appreso presentato al Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa <sup>(28)</sup> e adottato il 19 luglio 2000.

In seguito ai risultati positivi raggiunti a livello europeo, nell'ottobre del 1999 la stessa On. Melandri organizzò a Roma la *prima conferenza nazionale per il paesaggio*. Rivolta agli esperti ed operatori del settore, essa si basò su obiettivi ben precisi di seguito riportati:

- Delineare, anche attraverso una lettura comparata della legislazione specifica, gli elementi utili ad un aggiornamento, in primo luogo culturale, del concetto di paesaggio, che possa confrontarsi con le proposizioni della Convenzione Europea del paesaggio;
- Definire le linee degli indirizzi programmatici sulla tutela integrata e sul paesaggio per arrivare ad un migliore coordinamento con la pianificazione intersettoriale, evitando sovrapposizioni di interventi non compatibili e la duplicazione di istruttorie, affrontando il nodo dell'attuale sistema vincolistico nel quadro della sussidiarietà Stato-Regioni;
- Affrontare il tema del paesaggio e delle infrastrutture sulla base di proposte orientate ad un maggior coordinamento ed ad una migliore qualità progettuale dei grandi interventi su scale nazionale;
- Definire proposte sul tema specifico del paesaggio urbanizzato atte a respingere con particolare attenzione rivolta alle competenze statali, spesso poco relazionate tra loro;
- Avviare proposte di aggiornamento al disegno di legge fermo in Parlamento per la tutela delle parti storiche delle città, in sintonia con la promozione di una maggiore qualità degli interventi alla luce delle proposte avanzate dalle Associazioni dei Comuni e dalle Province, da vasti settori della cultura urbanistica e dal Consiglio nazionale per i Beni Culturali;
- Porre il tema della protezione e tutela del paesaggio agrario e dell'architettura rurale legata a determinate colture e produzioni;
- Affrontare le problematiche specifiche legate al paesaggio archeologico e alle zone con potenzialità archeologica;
- Proporre la creazione di procedure di accesso a risorse finanziarie per realizzare i piani di riqualificazione ambientale e paesaggistica.

Furono tre giorni intensi, che offrirono l'occasione per uno scambio culturale tra i paesi membri dell'U.E., attraverso confronti e di-

---

<sup>(28)</sup> Quinta Sessione plenaria (Strasburgo 28 maggio 1998)

battiti sulle diverse tematiche attinenti il paesaggio. Si presentarono diversi studi di fattibilità e proposte legislative poiché l'Italia è il Paese a maggiore differenziazione e concentrazione di paesaggi e, quindi, la sua complessità pone problematiche di gestione e programmazione che altri Paesi possono affrontare in modo più generale.

L'incontro pose premesse positive per un lavoro comune e di patternariato, che permisero all'Italia di essere tra i primi paesi a sottoscrivere la Convenzione europea sul paesaggio, cui seguirono le prime azioni d'intervento a livello centrale per la salvaguardia e la riqualificazione del *bel paese*.

#### 4. CONSIDERAZIONI SULLA POTENZIALITÀ OPERATIVA DEI DOMINI COLLETTIVI NELLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

Tra i *paradigmi di paesaggio*, intesi come complesso di modelli interpretativi che ruotano attorno al termine *paesaggio*, è andata consolidandosi la consapevolezza che occorre recuperare una cultura che ristabilisca nuovi equilibri tra processi sociali e processi ambientali, infatti, la storia dimostra che l'armoniosa convivenza tra uomo e ambiente ha maggiori possibilità di fare un uso sostenibile delle risorse territoriali le quali, è bene ricordarlo, non sono sempre rinnovabili.

Operando nel campo della pianificazione, questo proposito può essere perseguito, in primo luogo, col superare la contrapposizione tra conservazione e sviluppo, privilegiando il concetto di «conservazione dinamica» come fondamento per un accrescimento durevole, inoltre, mediante la ricerca di strategie conservative capaci di radicarsi profondamente nella popolazione locale, di modo che essa stessa sia partecipe, o meglio, protagonista di un uso corretto del territorio, in rapporto alle reali prospettive d'evoluzione che concretamente si presentano in quell'area specifica e non un modello uguale per tutti i territori.

La ricerca di percorsi evolutivi paralleli tra questi due sistemi, economico ed ecologico, implica la ricerca di forme innovative d'interazione tra ambiente e società. In quest'ottica la salvaguardia dell'ambiente, non può dirsi adempiuta con la realizzazione di singoli parchi naturali, disseminati sul territorio in modo discontinuo e singolare, come fino ad oggi si è operato nelle migliori ipotesi d'intervento. Spesso essi assomigliano ad isole mummificate all'interno di un territorio sottoposto a massicce pressioni antropiche: urbanizzazione, indu-

strializzazione, infrastrutturazione; in ogni caso, il loro destino dipende dalle disponibilità economiche deliberate per il loro mantenimento. La loro fruizione, poi, è intesa come alternativa turistica ad ore stabilite, negando la possibilità di vivere in prima persona l'ambiente e di sentirlo bene di tutti, abitanti e visitatori. Questo concetto può essere superato mediante la ricerca d'interventi sostenibili di sviluppo economico e sociale, fondata sulle risorse specifiche del contesto territoriale, organizzati sulla valorizzazione endogena diretta ed organizzata dalle comunità locali. Così come la ricerca in corso nell'Europa settentrionale, tende all'individuazione delle misure politiche di protezione delle reti ecologiche, che costituiscono l'infrastruttura di base degli ecosistemi interni ed esterni alle aree protette, collegandosi al resto del territorio mediante canali ecologici di congiunzione (fiumi, boschi, aree agricole) nell'intenzione di mantenere e ricostruire le singole biodiversità.

L'approccio cui ci si riferisce per una progettazione cosciente del paesaggio è definito dai seguenti paradigmi <sup>(29)</sup>:

1. Il paesaggio è come un palinsesto, da ricostruire mediante un'analisi delle fonti storiche, i cui dati devono essere letti soprattutto come insiemi di relazioni; sono, infatti, i rapporti fra gli oggetti, più ancora che gli oggetti stessi, a definire da un punto di vista morfologico le strutture paesaggistiche.

Ogni elemento, infatti, ha un ruolo specifico nell'insieme: esso non è il paesaggio, e questo, in assenza di quell'elemento, sarebbe un altro paesaggio. Questa realtà, dunque, non è unicamente una forma ma ha contenuti e ruoli specifici.

2. Il paesaggio non è un'entità statica ma una realtà dinamica, e va esaminato nei suoi processi di trasformazione. In questi processi si distinguono le trasformazioni che incidono sulle caratteristiche strutturali da quelle che non sono di natura strutturale; una distinzione proposta dalla geografia storica francese, che ha elaborato i concetti di «trasformazione di lunga durata», caratterizzante le strutture permanenti e resistenti del territorio, e di «trasformazione di breve periodo».

3. Fondamentale è il tema delle «genti vive», in altre parole dei soggetti che costruiscono e modificano il paesaggio. Come dicono Sereni e Gambi, il rapporto tra territorio e abitanti, mediato dalla cul-

---

<sup>(29)</sup> BISOGNIN M.L., 1996, *op. cit.*

tura, assicura allo spazio una particolare qualità, cioè la «coscienza collettiva» dell'individualità e unitarietà di una specifica porzione di territorio. Questa coscienza interpreta la coerenza costruttiva del processo di trasformazione del territorio come paesaggio. Essere coscienti del proprio territorio significa conoscerne le intime leggi, riconoscere che nel tempo il territorio ha acquisito una specifica identità. Solo allora, l'azione degli abitanti incorpora le leggi del territorio e le «naturalizza» in un ordine paesaggistico.

4. Favorire i mutamenti di tipo «morfogenetico» quando, pur variando alcuni aspetti, il paesaggio non perde le caratteristiche strutturali di lunga durata: sono le strutture profonde a stabilire le regole di trasformazione; è questo il caso in cui le trasformazioni avvengono attraverso modi non distruttivi.

5. Progettare seguendo proporzioni e «scale paesaggistiche». Ogni intervento sul territorio avviene ad una certa scala, se essa è differente dalla scala della matrice originaria è più probabile che questa non sia cancellata. Ad esempio quando la rete medievale si sovrappone alla centuriazione romana non la cancella, perché opera ad una scala sostanzialmente diversa. Anzi, la sovrapposizione delle diagonali di epoca medievale completa e vivacizza la maglia centuriale, aggiungendovi delle variazioni non distruttive.

6. Capire e progettare secondo le «regole» e l'«ordine paesaggistico» del luogo. Abbiamo accennato che i processi costruttivi di una società sono basati sulla conoscenza delle leggi ambientali, che regolano le possibilità d'uso e di trasformazione del territorio, e che il paesaggio incorpora queste leggi e le rappresenta come regole morfologiche. Leggere però queste regole come puramente morfologiche, indipendentemente dai fattori storici che le hanno generate, è un atteggiamento che trae in inganno; va invece messo in evidenza che la razionalità con cui è stato costruito il territorio travalica spesso uno specifico periodo storico; questo è il motivo per cui alcune regole paesaggistiche mantengono la loro validità anche in epoche diverse da quelle di formazione del paesaggio.

7. Usare tecnologie compatibili. Il processo tecnologico ha creato le condizioni perché siano cancellate anche le strutture più resistenti del paesaggio, in futuro le vere resistenze ad una trasformazione distruttiva potrebbero collocarsi ad un livello culturale, come acquisizione cosciente dei valori estetici e funzionali di un territorio.

È stato qui affermato che il paesaggio è definito da strutture e da regole, le quali sono trasformate dalla società reale che vi abita, allo-

ra la società moderna non è più in grado di creare un paesaggio così come lo abbiamo inteso, siccome impera da anni un atteggiamento familista che rifiuta ogni forma di solidarietà sociale. Per questo, impostando l'essenza del paesaggio, su regole morfogenetiche, si dimentica che dietro ad esso esiste una società, oppure, nell'ipotesi che questa sia riconosciuta, ci si domanda per quali motivi un paesaggio debba sopravvivere oltre la società che lo ha generato. A questa domanda si potrebbe rispondere che i motivi principali sono sostanzialmente due, il primo di carattere estetico: perché ormai consacrato storicamente alla contemplazione (come afferma Rosario Assunto), quale ad esempio il paesaggio del Chianti, generato dal sistema mezzadrile ma ugualmente mantenuto dopo la sua scomparsa. Il secondo, riguarda una razionalità «metastorica», che si riferisce a caratteri fisico-morfologici; allora è bene guardarsi dall'illusione tecnologica, la quale comporta delle conseguenze distruttive – come si può constatare nel caso dei drenaggi tubolari<sup>(30)</sup>.

I paradigmi progettuali più maturi, riguardo ai temi dello sviluppo locale come base per il rilancio territoriale, sono stati sviluppati da Alberto Magnaghi. Egli spiega come locale non significhi localismo, invece, esso deve essere considerato un sistema vivente ad alta complessità: *«lo sviluppo locale fondato sulla valorizzazione del patrimonio non ha confini, né scale, né attori precostituiti, non si identifica con il localismo»*. Ed ancora, *«lo sviluppo locale così inteso induce il superamento di norme e vincoli esogeni verso regole di autogoverno concertate e sorrette da un senso comune condiviso. [Allora] esso crea nel processo della sua costruzione le condizioni della trasformazione degli stili di vita, di consumo e di produzione, valorizzando il lavoro autonomo, l'artigianato, la microimpresa: il complesso tessuto produttivo molecolare, oggi terminale diffuso dell'impresa a rete ma che può, se dotato di statuti propri, costituire la base produttiva dello sviluppo locale, dall'agricoltura al terziario avanzato»*<sup>(31)</sup>.

Pur condividendo appieno il pensiero di Magnaghi, a mio modo di vedere, proprio nella prospettiva di una pianificazione organica basata sulla cultura dei luoghi, sarebbe opportuno e fruttuoso considerare le diverse forme di dominio collettivo ancora oggi esi-

<sup>(30)</sup> Cfr. BALDESCHI P., *La scelta del paesaggio estetico*, in *Paesaggio Urbano*, n° 3, 1999, pp. 8-11

<sup>(31)</sup> Cfr. MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino 2000, pp. 80-81

stenti in Italia, come asse portante delle teorie per uno sviluppo sostenibile.

Seppure in passato, all'interno della disciplina urbanistica, il caso degli usi civici fu per qualche tempo oggetto di ricerca, oggi la tendenza è di considerare queste particolari forme di uso collettivo come relitti storici in via d'estinzione. Nei loro confronti, spesso si mostra scetticismo, specie se riferite agli eventi originari che le hanno generate, generalmente permeate da racconti leggendari. Opinione che può essere condivisa ad una prima superficiale lettura, ma a ragion del vero questo giudizio decade non appena si approfondisce l'argomento. In primo luogo perché, specie per i domini collettivi di antica istituzione come per esempio le partecipanze emiliane, la conservazione della memoria dell'origine fu tramandata attraverso il racconto orale piuttosto che con la scrittura. La testimonianza dell'evento, pertanto, si carica di tutte le connotazioni semantiche tipiche della narrazione ripetuta all'infinito e, attraversando il tempo di bocca in bocca, assume una forma più somigliante alla favola o al poema mitologico piuttosto che alla cronaca. In secondo luogo, le numerose ricerche storico-archivistiche su singole realtà collettive hanno confermato la veridicità delle tradizioni tramandate oralmente, convalidando le considerazioni poc'anzi esposte.

I contributi operativi che i domini collettivi offrono alla disciplina territoriale, non si esauriscono in poche constatazioni, la ricchezza delle diverse realtà è talmente ampia e contestuale ai diversi luoghi di appartenenza che non può essere banalizzata in una sintesi.

Il meritorio lavoro condotto in questi ultimi anni dal *Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive* dell'Università di Trento, ha già fatto maggiore chiarezza sull'identità giuridica delle proprietà collettive, dimostrandone la legittimità, secondo il diritto, di svolgere funzioni principali nella pianificazione del territorio e dell'ambiente, in particolare se ci riferiamo a programmi comunitari come le *Agende 21* e i programmi *Rural*. Inoltre, è incontrovertibile il ruolo svolto nel tempo dalle proprietà collettive nella conservazione dell'ambiente e del paesaggio, proprio per la continuità della tradizione e della coscienza del territorio, che ha permesso a queste particolari comunità di integrare perfettamente *le regole* ambientali dei luoghi ove vivono. A questo proposito, considerano lo stato degenerativo cui versa il nostro Paese, Taddonio interrogandosi sulle motivazioni di questo allarmante degrado afferma: «Una risposta possiamo trovarla anche nel mancato rispetto del legame esistente fra la tradizione e la moder-

nità, che non ci ha permesso di capire appieno l'importanza della consuetudine quale nesso logico tra il passato ed il futuro.

In tale ottica, la proprietà collettiva ha un ruolo fondamentale da svolgere: offrire soluzioni concrete al degrado ambientale, ai problemi sociali ed economici emergenti assumendo un ruolo multireferenziale nella prevenzione, pianificazione e gestione del territorio, della tutela della salute pubblica e della crescita della comunità intesa nella sua accezione più ampia del termine»<sup>(32)</sup>. Occorre ricordare che la conservazione ambientale auspicata non deve essere intesa come museificazione, infatti, troppo spesso alle aree ancora integre è stato attribuito un ruolo di riserva ambientale e culturale dipendente, ad uso e consumo delle città, ignorando il fondamentale legame tra comunità locale e territorio, oltre la funzione vitale che questo ha per gli abitanti stessi.

Da una siffatta impostazione emerge il contributo politico e sociale che i domini collettivi possono dare: «è scuola di democrazia per le forme di gestione e di fruizione, è cultura in materia di protezione della natura, è scuola di economia in materia di patrimonio civico esistente è, infine, innovazione tecnologica, studio e ricerca nell'applicazione di tecniche colturali alternative idonee alla difesa dell'ambiente»<sup>(33)</sup>. Vorrei aggiungere: è modello di aggregazione sociale ad alto valore civico, capace di recuperare i valori e le consuetudini perdute, come i rapporti di vicinato e la solidarietà civile tanto anelata quanto compianta dalla corrente organica del Novecento.

In conclusione, le caratteristiche dei domini collettivi rispondono in maniera completa ai paradigmi progettuali qui argomentati, anzi offrono contributi operativi concreti e consolidati nel tempo. Le proprietà collettive sono perfettamente rispondenti al concetto di conservazione dinamica, essendo perfettamente integrate nella loro storia, nel loro ambiente, nella loro cultura, integrazione che convalida la competenza nella conservazione delle risorse ambientali. È appoggiandosi a questa continuità storica, a questa narrazione continua, a questa forza dinamica che i domini collettivi, nelle loro più disparate forme e nomenclature, sono in grado di suggerire paradigmi di aggregazione sociale, di uso e sviluppo del territorio con modalità so-

<sup>(32)</sup> TADDONIO R., *La necessità consuetudinaria della proprietà collettiva nella comunità e nell'ambiente*, in questo stesso volume, pp. 151-166.

<sup>(33)</sup> Ivi, pp. 151-166.

stenibili, offrendo contributi operativi sostanziali di altissimo livello.

Per questi motivi, è opportuno continuare la «battaglia» affinché i domini collettivi siano sempre più riconosciuti e valorizzati nel contesto nazionale, in particolare dalle amministrazioni pubbliche, restituendo loro il giusto ruolo per garantire alle generazioni future un Mondo vivibile.

#### BIBLIOGRAFIA

- ASSUNTO R., *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli, 1973.  
*Introduzione alla critica del paesaggio*, in *De Homine*, n° 5-6, 1962, pp. 252-278.
- BALDESCHI P., *La scelta del paesaggio estetico*, in *Paesaggio Urbano*, n° 3, 1999, pp. 8-11.
- Diverse bellezze di paesaggio*, in *Paesaggio Urbano*, n° 4, 2000, pp. 13-17.
- BESIO M., *L'altro paesaggio*, in *Urbanistica* n° 97, 1989, p. 96.
- BIASUTTI R., *Il paesaggio terrestre*, UTET, Torino, 1962.
- BISOGNIN M.L., *Paradigmi di paesaggio per la pianificazione territoriale*, in *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio dell'Ateneo di Firenze*, n° 2/1996, pp. 14-15.
- BOCA D. - ONETO G., *Analisi paesaggistica*, Pirola, Bologna, 1990.
- BORTOLOTTI L., *Storia città territorio*, F. Angeli, Milano, 1980.
- BOTTINO F., *Dal vincolo al piano*, in *Urbanistica* n° 87, 1987, p. 50.
- CLAVAL P., *L'evoluzione storica della geografia umana*, F. Angeli, Milano, 1972.
- CLEMENTE F., *La cultura del paesaggio nel progetto territorio*, in *Cultura del paesaggio e metodi del territorio*, 1987.
- CONSONNI G., *Scientismo e morfologia nello studio dei paesaggi, per una critica*, in *Urbanistica* n° 96, 1989, pp. 63-67.
- DEMATTEIS G., *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano, 1985.
- ID., *Nella testa di Giano. Riflessioni sulla geografia politica*, in *Urbanistica*, n° 82, 1986, pp. 100-107.
- ID., *L'ambiente come contingenza e il mondo come rete*, in *Urbanistica*, n° 85, 1986, pp. 112-117.
- ID., *I piani paesistici: uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, in *Rivista Geografica Italiana*, XCVI, 3, sett. 1989, pp. 445-457.
- DOGLIO C., *Dal paesaggio al territorio*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- EMILIANI A., *Il paesaggio italiano: letture e suggestioni*, in *Urbanistica* n° 87, 1987.
- FABBRI P., *Introduzione al paesaggio come categoria quantificabile*, Celid, Torino, 1984.

- FARINELLI F., *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio, immagine e realtà*, Electa, Milano, 1981, pp. 151-158.
- FERRARA G. (a cura di), *Risorse del territorio e politica di piano*, Marsilio, Padova, 1976
- GAMBI L., *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino, 1973.
- ID., *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1971, vol. 1, pp. 16-25.
- ID., *Leggere il paesaggio*, Zanichelli, Bologna, 1979.
- ID., *La costruzione dei piani paesistici*, in *Urbanistica* n° 85, 1986, pp. 102-105.
- GAMBINO R., *Piani paesistici: uno sguardo d'insieme*, in *Urbanistica* n° 90, 1988, pp. 6-22.
- ID., *Idee di paesaggio e società*, in *Urbanistica* n° 100, 1990.
- ID., *I piani paesistici nell'esperienza urbanistica*, in *Rivista Geografica Italiana*, XCVI, 3, sett. 1989, pp. 427-443.
- GIORDANI P. L., *Paesaggio e organizzazione del territorio*, in *Paesaggio Urbano*, n° 6, 1992, pp. 5-6.
- ID., *Il paesaggio italiano*, Riv. Casabella n° 575/576, 1991.
- ID., *La forma del territorio*, Riv. Edilizia Moderna n° 87-88, 1968.
- ID., *La pianificazione del paesaggio*, Riv. Parametro n° 23, 1974.
- LANZANI A., *Paesaggio e quadri ambientali. Due categorie dell'analisi geografica rivisitate*, in *Urbanistica*, n° 85, 1986, pp. 106-111.
- MAGNAGHI A., *L'importanza dei luoghi nell'epoca della loro dissoluzione*, in F. BERARDI (a cura di), *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, Castelvecchi, Roma 1995.
- ID., *Per uno sviluppo locale autosostenibile*, in *Materiali I/95*, Edizioni Centro A-Z, Firenze 1995.
- ID., *Un nuovo antico mestiere: la cura e la valorizzazione del territorio*, *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Firenze, 1-2/2000.
- ID., *Carta del nuovo municipio*, in *Carta Almanacco*, Gennaio 2002.
- MASOTTO L., *Gli «Usi Civici» nei progetti di riforma*, CEDAM, 1998.
- MAZZA L., *Piani paesistici: note in margine ad un intervento di Lucio Gambi*, in *Urbanistica*, n° 91, 1988, pp. 107-109.
- ID., *Giustificazione e autonomia degli elementi del piano*, in *Urbanistica* n° 82, 1986, pp. 56-63.
- NERVI P., *La gestione patrimoniale dei domini collettivi*, Università degli studi di Trento – Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive – Quaderni di ricerca n° 9, 2001.
- ID., (a cura di), *I domini collettivi nella pianificazione strategica dello sviluppo delle aree rurali*, CEDAM, 2002.
- ID., (a cura di), *Domini collettivi e nuovi protagonismi per la promozione dello sviluppo rurale*, CEDAM, 2002.
- OLIVIERI M., *Territorio e normative ambientali in Italia dal 1961 ad oggi*, in *Urbanistica*, n° 97, 1989, pp. 91-93.

- yi- ID., *Paesaggio, ambiente, pianificazione territoriale*, *Quaderni di Urbanistica*  
 a- *Informazioni* n° 4, 1988.
- o, PESCE G. (a cura di), *Da ieri a domani. La pianificazione organica di kropotkin,*  
 15. *Reclus, Branford e Geddes, Mumford*, CLUEB, Bologna, 1981.
18. PUPPI L., *L'ambiente, il paesaggio e il territorio*, in *Storia dell'arte italiana*, Ei-  
 naudi, Torino, 1980, vol. 4, pp. 43-99.
- 2a, RITTER J., *Paesaggio*, Guerini e associati, Milano, 1994.
- 10, ROMANI V., *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Franco Angeli, Milano, 1994.
- ROMANO G., *Studi sul paesaggio*, Einaudi Torino 1978.
- 2a, SALZANO E., *Valutazioni e proposte sull'attuazione della L. 431/85*, in *Quaderni*  
 di *Urbanistica Informazioni* n° 4, 1988, pp. 9-15.
- 10, SCANO L., *Vincoli come condizioni alle trasformazioni*, in *Urbanistica Informa-*  
 zioni n° 88, 1986, p. 8.
- 2a, SECCHI B., *Il ruolo delle scienze regionali nella pianificazione regionale in Ita-*  
 lia, in *Sistemi Urbani*, n° 2, 1983, p. 235-248.
- 10, ID., *Territorio, economia e società*, in *Urbanistica* n° 86, 1987, pp. 4-7.
- ID., *Il valore del territorio*, in *Urbanistica* n° 87, 1987, pp. 88-89.
- 2a, SERENI E., *Storia del paesaggio italiano*, Laterza, Bari, 1974 (introduzione).
- 10, SESTINI A., *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, in *Bollettino*  
 della *Società Geografica italiana*, 1, 1947, pp. 1-8.
- 2a, ID., *Le fasi regressive nello sviluppo del paesaggio antropogeografico*, in *Rivista*  
*geografica italiana*, sett. 1947.
- 10, ID., *Il paesaggio*, collez. *Capire l'Italia*, TCI, Milano, 1963, pp. 9-12.
- 2a, TORSELLA B. P., *Le geometrie del paesaggio*, in *Casabella*, n° 571, 1990, p. 30.
- 10, TOSCHI UMBERTO, *A scanso di equivoci (in tema di geografia applicata)*, in *Bol-*  
*lettino della Società Geografica Italiana*, n° 1, 1961, pp. 433-448.
- 2a, ID., *Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazio-*  
*ne territoriale*, in *Bollettino della Società Geografica italiana*, n° 1, p. 1961.
- 10, ID., *Evoluzione spontanea ed evoluzione pianificata del paesaggio*, in *Urbanisti-*  
*ca Conversazioni*, 2, 1961.
- 2a, TURCO A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.
- 10, TURRI EUGENIO, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano, 1990, II  
 edizione.
- 2a, ID., *Antropologia del paesaggio*, ed. di Comunità, Milano, 1983.
- 10, ID., *Il contributo del geografo*, in *I vincoli paesistici in Lombardia. Provvedimenti*  
*di tutela prima della legge 431 e lettura del territorio*, Irer, Milano, 1987.
- 2a, Voce *Paesaggio*, in *Enciclopedia Universale*, Einaudi, Torino, 1987, pp.320-340.
- 10, Voce *Geografia*, in *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*, vol. VI, Monda-  
 dori, Milano, 1963, pp. 630-636.
- 2a, ZERBI C., *Paesaggi della geografia*, Università Cattolica, Milano, 1988.